

Un ricordo di Edward Said*

Gayatri Chakravorty Spivak

(intervista a cura di Ben Conisbee Baer; traduzione di Daniele Balicco)

Gayatri Chakravorty Spivak: C'è qualcosa di stranamente appropriato nell'essere seduti qui, oggi,¹ a New York, a ricordare Edward Said. Edward è stato un importante newyorkese, un intellettuale profondamente coinvolto nella vita di questa città. Per cause geopolitiche, non è riuscito a essere cittadino di un luogo "reale" chiamato Palestina. È stato "tecnicamente" un arabo-americano, anche se è difficile pensarlo come un americano; mentre è normale pensarlo come un cittadino newyorkese.

La storia della sua vita è un buon esempio per iniziare a distinguere fra città-stato (essere cittadini di New York) e stato-nazione (essere cittadini americani). Oggi, con la globalizzazione, gli stati stanno iniziando a perdere potere e privilegi, mentre l'equilibrio fra nazione e città inizia ad essere reinventato. Nella nuova società dell'informazione, alcune metropoli stanno diventando sempre più importanti per conto proprio a differenza di quanto accadeva nel sistema precedente, dove le identità urbane e l'appartenenza nazionale erano sì in conflitto, ma in modo diverso.

Questo nuovo conflitto fra città e nazione ha giocato un ruolo importante nella vita di Said. Consideriamo l'attentato dell'11 settembre. Quello che è successo sconvolse Edward in due modi differenti. Come abitante di New York, rimase intimamente ferito dal successo dell'attacco terroristico. Ma in che modo vi fu coinvolto come arabo? Edward avrebbe voluto, un giorno, poter rivendicare un'identità nazionale palestinese. Aveva iniziato a ragionare, anni prima, in quel preciso contesto, sull'uso politico del terrorismo da parte dello Stato. Persone invidiose del suo coraggio lo definirono sulla stampa "professore del terrore" e questo marchio of-

* Traduzione di *Edward Said Remembered on 9/11/2004: An Interview with Gayatri Chakravorty Spivak*, in *Edward Said: A Legacy of Emancipation and Representation*, a cura di A. Iskandar and H. Rustom, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2010, pp. 53-59.

1 L'intervista è stata realizzata l'11 settembre 2004, in occasione del terzo anniversario dell'attentato al World Trade Center di New York. [N.d.T.]

fenso lo fece soffrire molto. Edward aveva uno spirito nobile e vulnerabile.

In *The Essential Terrorist*, articolo che si può leggere nel volume *Blaming the Victims*,² Said sostenne che, come parola e come concetto, il termine terrorismo aveva ormai acquisito uno statuto d'eccezione nel discorso pubblico americano. Si occupò delle definizioni teoriche del concetto di terrorismo solo in quegli anni. Eppure questo lavoro è particolarmente pertinente oggi. Molte delle sue riflessioni acquisiscono ora nuova rilevanza e assumono sfumature inedite rispetto a quando le scrisse.

Ben Conisbee Baer: *Per iniziare questa nostra conversazione ti chiederei di partire proprio da quest'ultimo aspetto. In che modo, secondo te, i primi lavori di Said – sull'orientalismo e sulla rappresentazione simbolica del Medio Oriente – possono avere oggi una risonanza diversa?*

G.C.S.: Prendiamo il caso di *Orientalismo*. Quando uscì alla fine degli anni Settanta, il suo successo fece nascere un nuovo interesse per la storia all'interno degli studi letterari. La prima ondata di studi si concentrò sull'imperialismo britannico in India. Stranamente *Orientalismo* non ha avuto un impatto così forte sui lavori francesi. Per quanto Said abbia avuto un enorme successo in Francia, la critica letteraria francese non è uscita trasformata dall'impatto di *Orientalismo*, nonostante in quel libro le più importanti figure di orientalisti siano soprattutto francesi.

Orientalismo ha influenzato gli studi sulla prima modernità britannica, il lavoro di Stephen Greenblatt, la nascita del New Historicism. Sta per essere pubblicato un saggio di Harold Aram Veeseer su Said che chiarirà queste connessioni.³ Per ora lasciami solo dire che le relazioni fra gli studi sull'Impero Britannico e *Orientalismo* furono, in un certo senso, controproducenti. Per almeno due ragioni. La prima è che l'India ha conquistato la propria indipendenza da più di cinquant'anni. La seconda è che le questioni che riguardano la politica estera americana in Israele e la politica israeliana nei confronti della Palestina erano periferiche nell'impostazione critico-letteraria di *Orientalismo*. Nonostante Said sia, allo stesso tempo, un intellettuale politico e un critico letterario, in un primo tempo la connessione fra questi due ruoli non fu percepita con chiarezza. Così, la maggior parte degli studiosi post-coloniali, tanto quelli dell'Asia meridionale quanto quelli della prima modernità britannica, si sono mossi solo su un piano culturale; nessuno di loro si è preoccupato, per esempio, di opporsi alla politica estera americana nella West Bank.

2 E. W. Said, *The Essential Terrorist*, in *Blaming the Victims. Spurious Scholarship and the Palestinian Question*, a cura di E. W. Said e Ch. Hitchens, Verso, London-New York 1988, pp. 149-158. [N.d.T.]

3 H. A. Veeseer, *Edward Said: Life, Politics, and Thought*, Routledge, New York 2010.

Dopo questa prima ondata di studi, *Orientalismo* influenzò l'approccio postcoloniale metropolitano, dove i lavori sulla rappresentazione simbolica – come uno scrittore costruisce l'immagine dell'altro – iniziarono ad essere connessi con gli studi etnologici e con quelle figure di migranti metropolitani, che abbiamo imparato a chiamare “diasporiche”. Gli iniziatori di questa tendenza disciplinare hanno potuto impostare il loro approccio teorico a partire dai presupposti basilari di *Orientalismo*.

E tuttavia solo oggi le connessioni fra questo libro e la situazione politica dell'Asia mediorientale iniziano ad essere chiare. Qui sta il cambiamento di percezione che l'11 settembre ha imposto. *Orientalismo* mostra molto bene come la costruzione culturale della razza e la demonizzazione dell'Islam procedano di pari passo. È per questa ragione che il libro assume oggi un significato nuovo, perché la guerra al terrore si basa sulla costruzione simbolica della figura del terrorista. La CNN e i quotidiani ci mostrano ogni giorno costruzioni narrative. L'invasione dell'Iraq è stata legittimata dalla trasformazione simbolica di uno stato moderno in uno stato di terroristi, in uno stato moralmente disonesto; e il tutto solo per far avanzare gli interessi geopolitici americani.

B.C.B.: *Orientalismo ragiona soprattutto sull'alterità come negatività, come costruzione simbolica organizzata da un Altro ostile allo scopo di fortificare il proprio Sé. Ovviamente esistono altri modi di pensare l'alterità. Nella tradizione teorica a te più vicina, quella post-fenomenologica, autori come Lévinas e Derrida mostrano come l'idea di alterità renda possibile la rappresentazione dell'altro come evento positivo. In che modo, secondo te, questo secondo aspetto può entrare oggi nel dibattito politico?*

G.C.S.: Lasciami parlare un attimo di Said come intellettuale accademico. Said fu un professore universitario serissimo. Ha lavorato alla Columbia University per tutta la vita. Non ha mai preso il suo mestiere con leggerezza. Come insegnante e come accademico, non ha mai pensato che la tradizione post-fenomenologica fosse la strada migliore per impostare la relazione fra politica e letteratura. Nella tradizione filosofica che tu descrivi, il Sé emerge in relazione ad un esterno. Nel lavoro di Lévinas – per quanto l'idea non sopravviva troppo nella traduzione inglese – lo spazio dell'altro è un luogo di distensione. Ma questo accade perché Lévinas utilizza moltissimi concetti diversi per descrivere l'alterità. Ricordiamoci che esteriorità è il sottotitolo di *Totalità ed infinito*, il suo primo libro importante.⁴ Lévinas si chiede: possiamo essere ancora capaci di pensare l'etica dopo la catastrofe della Seconda Guerra mondiale? Il suo lavoro indica una possibilità: considerare il soggetto umano anzitutto per come

Un ricordo
di Edward Said

4 E. Lévinas, *Totalité et infini: essai sur l'extériorité*, M. Nijhoff, La Haye 1961; trad. it. di A. Dell'Asta, *Totalità e infinito: saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1980. [N.d.T.]

si forma attraverso un complicato sistema di relazioni – e uso qui la parola della lingua comune “relazione” perché stiamo parlando di Edward Said e non di Lévinas; relazioni, dunque, con l’esteriorità, con ciò che porta verso l’esterno.

Mi piace pensare che quando Said ha analizzato il modo attraverso cui l’Altro è stato costruito come un oggetto da dominare, vale a dire come elemento che permette al Sé imperialista di giustificare la propria missione, stesse in realtà discutendo come questo particolare fenomeno storico si inserisca in un ordine più vasto di problemi teorici inerenti all’idea stessa di tassonomia, che è una forma di descrizione filosofica. Questa è la connessione che suggerisco. Non credo che Said l’avrebbe mai fatta; il lettore deciderà se è interessante.

Dobbiamo però ricordare che Lévinas fu un sostenitore dello stato di Israele. Mentre stava terminando *Totalità ed infinito*, scrisse anche articoli – poi raccolti nel volume *Libertà difficile*⁵ – nei quali, in modo davvero imbarazzante, si esprime contro il pericolo delle “orde asiatiche”. Ho sostenuto altrove che, in questi scritti, Lévinas nega ai musulmani l’eredità abramitica, li esclude dalle religioni abramitiche. Da questo punto di vista, Lévinas è un esempio perfetto di rappresentazione ed esclusione orientalista. Le connessioni sono dunque complicate.

Derrida ha suggerito che il supporto acritico di Lévinas alla politica israeliana potrebbe derivare dalla sua incapacità di distinguere fra il significato particolare e quello generale della nozione di “terzo”, distinzione che resta implicita nel concetto di relazione fra due volti.⁶ Per parafrasare Derrida, c’è un silenzio in Lévinas fra il suo lavoro e il suo impegno filosofico. Di nuovo ci troviamo di fronte ad una questione complicata. Tuttavia, l’esempio storico dell’essere resi altri, su cui lavora Said, e l’idea di Lévinas che il Sé può emergere solo nella relazione con un esterno, non si trovano in una opposizione binaria. Si può pensare Said in modo tassonomico senza usare la tassonomia di Lévinas, come è possibile utilizzare le idee di Lévinas pensandole come un approfondimento dell’argomentazione di Said.

B.C.B.: *A partire dalla metà degli anni Ottanta, quando inizia ad emergere quella corrente di ricerca che ora chiamiamo studi post-coloniali, tu, Edward Said e Homi Bhabha siete stati spesso associati, in una sorta di triumvirato, come gli autori da cui questi studi si originano. So che nessuno di voi ha mai voluto realmente lavorare ad una istituzionalizzazione degli studi post-coloniali. E tuttavia, in che modo questo progetto è stato condiviso fra te e, soprattutto, Said?*

5 E. Lévinas, *Difficile liberté: essais sur le judaïsme* [1963], Albin Michel, Paris 1994⁴; trad. it. di S. Facioni, *Difficile libertà: saggi sul giudaismo*, Jaca Book, Milano 2004. [N.d.T.]

6 J. Derrida, *Adieu: à Emmanuel Lévinas*, Galilée, Paris 1997; trad. it. di S. Petrosino, *Addio a Emmanuel Lévinas*, Jaca Book, Milano 1998.

G.C.S.: Sono stata solidale con Edward nel suo impegno politico in Medio Oriente. E tuttavia, a causa della divisione fra la tradizione post-strutturalista e quanto, in fondo, non è stato altro in lui che una forma di pensiero britannico particolarmente illuminato, le nostre posizioni teoriche non sono mai state così vicine come pensano molti lettori. Cionondimeno, io credo che il lettore, di solito, abbia ragione. Se, dunque, chi ci legge riconosce una connessione, una familiarità che è storica e teoretica, è probabile che abbia più ragione lui di quanto ne abbiamo avuta noi. Ma al di là di tutto, i nostri lavori appartengono alla discussione pubblica. Quindi mi piace pensare che esistano connessioni fra il mio lavoro, quello di Bhabha e quello di Edward, che noi, come individui, non siamo riusciti a comprendere con così chiara evidenza.

Il primo lavoro di Said che ho letto è stato *Abecedarium culturae*, che uscì nel 1971 sulla rivista «TriQuarterly». Non conoscevo ancora Edward di persona (ne ho già parlato in uno scritto pubblicato su «Critical Inquiry»⁷). Lo incontrai la prima volta tre anni dopo, nel 1974. Sentii che questo lettore estremamente intelligente non stimava davvero i teorici che stava presentando, filosofi che all'epoca venivano ancora chiamati strutturalisti: Foucault, Derrida e altri pensatori di quella scuola. Annotai parecchio le pagine di questo articolo, soprattutto dove le scelte di traduzione mi sembravano tendenziose. Ed è proprio a partire da queste mie perplessità che abbiamo iniziato a discutere. Comunque sia, fin dall'inizio, siamo stati sempre d'accordo sulle questioni che riguardavano la politica palestinese. Chi lo sa, magari i lettori hanno ragione... In realtà, eravamo vicini da un punto di vista politico, più che critico letterario.

Abecedarium culturae entrò nel primo libro di Said, *Beginnings*.⁸ Tra *Beginnings* e *Orientalismo*, tra il 1975 e il 1978, c'è stato però un profondo cambiamento nel suo modo di lavorare: un cambiamento sostanzialmente politico. La metodologia critica che struttura *Beginnings* è infatti ancora solo teorica. *Orientalismo* invece parte da un presupposto diverso: anzitutto che i problemi da discutere sono sostanziali più che formali; e tuttavia, questo non significa per Said non lavorare su assunti teorici. L'idea è semmai quella di ricondurre gli assunti teorici al reale progetto politico per il quale sono stati inventati. Del resto, non dobbiamo dimenticare che proprio in quegli anni gli studi di sociologia del sapere godevano di grande prestigio. Grazie a questi lavori, era diventata comune la consapevolezza che la conoscenza è l'esito di un'interazione sociale piuttosto che l'acquisizione individuale di un sapere elaborato in una ricerca. In questo, Said era un figlio dei suoi tempi.

Un ricordo
di Edward Said

7 G. C. Spivak, *Thinking about Edward Said: Pages from a Memoir*, in «Critical Inquiry», 31, 2, Winter 2005, pp. 519-525. [N.d.T.]

8 E. W. Said, *Beginnings: Intentions and Method*, Basic Books, New York 1975. [N.d.T.]

B.C.B.: *Mi sembra che tu stia definendo una differenza fra due livelli – la dimensione politica e quella critico letteraria – sia nel tuo lavoro che in quello di Edward Said. E mi sembra che alla fine individui tra voi soprattutto una solidarietà di tipo politico. Che relazione vedi tra i vostri due spazi di attivismo politico?*

G.C.S.: È una questione complicata, su cui entrambi abbiamo riflettuto a lungo. Nel libro di Said *After the last Sky*⁹ possiamo vedere Edward profondamente preoccupato per la sorte degli strati poveri della società palestinese, non è interessato esclusivamente alla politica istituzionale; in questo, mi sento simile a lui. Ma i nostri modi di occuparcene sono stati diversi. La sua prospettiva è stata probabilmente più efficace. Said ha voluto formare e cambiare l'opinione pubblica attraverso interventi precisi e teoricamente fondati. Con la *West-Eastern Divan Orchestra*, ha cercato di far convivere il più alto livello possibile di riflessione politica con la formazione internazionale di giovani musicisti di talento. Questo progetto può, come spero e credo, essere efficace.

La mia sfida – sicuramente più idiosincratca, ma ancora basata su convinzioni fermamente stabili – ha meno possibilità di avere successo. Il mio punto di partenza è semplice: se non si riescono a cambiare i desideri e la capacità di giudizio all'interno del più ampio settore possibile dell'elettorato del Sud del mondo, nessuna trasformazione politica sarà mai sostenuta da nulla che possa essere chiamato, neppure lontanamente, democrazia. Questa sfida è ovviamente difficilissima. Le possibilità di successo sono remote e tuttavia credo che mantenere viva quest'idea sia oggi molto importante, a cominciare dalle scuole. Bisogna rinforzare in continuazione questa spinta avanguardistica anche con un impegno capillare a tenere in vita le strutture formative di base.

Comunque sia, Said è stato più efficace. Il suo lavoro è riuscito a raggiungere e a cambiare le idee di un gran numero di persone. Negli Stati Uniti di oggi, con l'amministrazione Bush e i suoi rapporti con il Medio Oriente, queste opportunità sembrano più rare e meno efficaci. Ma questa situazione è solo una contingenza storica. Spero che il governo cambi, nonostante le opposizioni siano oggi così deboli. Spero che la natura di questi politici criminali si trasformi. Possono cambiare. Nel mio progetto, comunque, la speranza di cambiamento resta viva, seppur in modo intermittente. Del resto non si può misurare l'importanza del lavoro politico dalla prospettiva di una trasformazione prevedibile. E questo modo di vedere mi differenzia molto da Said.

B.C.B.: *Hai mai discusso con Said in questi termini?*

G.C.S.: No, perché questi miei sforzi politici sono assolutamente concreti e dunque molto limitati. Sono ventidue anni che me ne occupo. Nei

9 E. W. Said, *After the Last Sky. Palestinian Lives*, Faber & Faber, London 1986. [N.d.T.]

primi anni, speravo così poco di riuscire che non mi sembrava il caso di parlare di questo mio lavoro. Era un progetto senza speranza, per quanto pieno di ogni tipo di gioia: costruire scuole e formare insegnanti per i ragazzi delle aeree rurali del Bengala occidentale, in India. Il progetto è nato e cresciuto lentamente. In questi anni ho cercato attivisti: il livello preteso per il reclutamento è alto quanto un'ammissione a Columbia, benché ovviamente i requisiti richiesti siano diversi.

Perciò, a dispetto di questi elementi molto concreti, e dei ragazzi che disordinatamente riuscivamo a mandare alle scuole superiori, nei primi anni non avevo la minima idea che un progetto così poco pratico potesse attecchire. Per questo preferivo non parlarne, benché potessi sentire, come sentivano le persone che mi erano vicine, che questo progetto stava cambiando il mio modo di vivere in generale: il mio lavoro, il mio modo di vedere il mondo, la politica e l'attivismo.

Ogni volta che ritornavo da una sessione di formazione degli insegnanti, ero però sconvolta da quanto le persone fossero inconsapevoli dei bisogni degli altri. In un'occasione particolare, questa sensazione mi turbò in profondità. Ho così condiviso pubblicamente il mio segreto e mi è stato consigliato di rivolgermi ad Amnesty International. Ma a questo punto, l'idea di cominciare a parlarne con il mio amico Edward, dopo averne taciuto così a lungo, mi sembrava impossibile. Questo accadeva nel 2002, un anno prima della sua morte. Ma qualcosa mi frenava anche prima: evidentemente non mi sentivo libera di discutere di questo progetto. Quando Edward mi chiese "che cosa è che fai di preciso quando vai in India?", aggirai la domanda, rispondendogli in modo superficiale. E così, nel 2002, credetti che questo capitolo, questa possibilità di dialogo fosse ormai definitivamente chiusa. Oggi me ne pento, perché Edward sapeva ascoltare con attenzione, se riteneva che ne valesse la pena. Poteva essere interessante un confronto con lui, anche perché è per me evidente la relazione fra la mia lunga frequentazione critica della teoria francese e delle sue interpretazioni e il modo attraverso cui questo progetto si è sviluppato: non in una forma di applicazione teorica, ma in una sorta di ricognizione dopo i fatti. E spesso i presupposti teorici sono stati a loro volta ridiscussi e modificati. Non so se sarei riuscita a persuaderlo. Edward non si lasciava persuadere facilmente, ma forse avrei potuto dire qualcosa sull'utilità di questo approccio.

Del resto, se studi a fondo *Cultura ed Imperialismo*,¹⁰ ti rendi subito conto che Said non è completamente impermeabile alle seduzioni della decostruzione. Discutendo i lavori del gruppo di Subaltern Studies, degli storici

Un ricordo
di Edward Said

10 E. W. Said, *Culture and Imperialism*, Chatto & Windus, London 1993; trad. it. di S. Chiarini e A. Tagliavini, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma 1998. [N.d.T.]

dell'Asia meridionale e commentando gli scritti di Ranajit Guha, Said nota che questi intellettuali sono molto più interessati a decostruire che a distruggere. Nello stesso volume sostiene, proprio come i decostruzionisti, che la chiave di tutto è sapere *come* leggere. Si possono trovare qui e là, nel libro, molti spunti che mostrano che Said, in fondo, non considera questi intellettuali come un gruppo di nichilisti immorali.

B.C.B.: *In Cultura e Imperialismo Said usa, anche se in modo sporadico, la terminologia di alcuni pensatori post-strutturalisti, per esempio il concetto di “nomadologia” di Deleuze e Guattari, tratto da Mille Piani.¹¹ Che giudizio dai dell'uso di questi concetti nei suoi scritti?*

G.C.S.: Ben, Edward ha un'impostazione mentale totalmente differente. Quando ho letto il saggio di Kant *Che cosa è l'Illuminismo?* e mi sono imbattuta nella descrizione degli illuministi come intellettuali che scrivono potenzialmente per tutti e per ogni epoca storica, ho pensato subito ad Edward. Questo era il suo modello, come esplicita lui stesso in *Dire la verità*. Quando Kant descrive la relazione fra un intellettuale illuminista e il suo luogo di lavoro – anche Kant era un professore – ci siamo spesso sorpresi di leggere che la libertà dell'intellettuale illuminista appartiene più ai suoi scritti che alle sue relazioni quotidiane con il mondo dell'Università. E questo ci parla della tranquilla relazione di Said con un'istituzione come Columbia e della coraggiosa vocazione dei suoi scritti a dire la verità.

B.C.B.: *Credi che il lavoro di Said abbia aperto una strada per le intellettuali femministe degli studi postcoloniali?*

G.C.S.: Credo che si possa usare il lavoro di Said per gli studi di femminismo, ma non credo che sia direttamente depositario di contenuti femministi.

Ma voglio tornare, in chiusura, a questo anniversario, all'11 settembre. Oggi Edward Said ci manca anzitutto come presenza. Ernesto Laclau mi ha chiamato da Londra, subito dopo aver letto notizie raccapriccianti sull'occupazione americana dell'Iraq. «Gayatri, il tuo collega» – ed entrambi sappiamo di chi stava parlando – «che non ho conosciuto molto bene, nonostante ci abbia parlato quest'anno, ci manca immensamente in una situazione come questa. Ci avrebbe dato molte idee su come pensare e su come lottare contro quello che sta succedendo». Purtroppo questa voce non possiamo più sentirla. Edward fu importante per noi anzitutto come presenza, come persona che reagisce alla vita in modi capaci di trasmettere insegnamenti.

11 G. Deleuze, G. Guattari, *Mille plateaux: capitalismo et schizofrénie*, Minuit, Paris 1980; trad. it. di G. Passerone, *Mille piani: capitalismo e schizofrenia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1987.

Per caso ho incontrato qualche giorno fa in strada il rettore di Columbia, Jonathan Cole. Jonathan mi ferma e mi dice che ha appena finito di scrivere un libro. Gli chiedo su cosa e lui mi risponde: «È un lavoro che spiega come l'università abbia perso riconoscimento come luogo di formazione nella società contemporanea». «Se ci pensi – gli rispondo – è strano che uno oggi debba giustificare l'esistenza dell'università come luogo di formazione; è come dover giustificare che è un bene non bruciare i libri. Mi manca Edward». Jonathan sospira e mi risponde: «Sapevo che Edward mi sarebbe mancato, ma non immaginavo che mi sarebbe mancato fino a questo punto». Questo bisogno della sua presenza, nell'attuale distruzione della libertà negli Stati Uniti d'America, dopo l'11 settembre, ci sta mostrando, anche in modo inaspettato, quanto Edward Said è stato importante per tutti noi.

Un ricordo
di Edward Said